

**5 novembre 2016 – Convegno
Giornata Diocesana Caritas Ambrosiana**

**"Non dimenticate l'ospitalità" (Eb 13,2)
La carità genera cultura**

La nostra parte di giorno felice

Mariapia Veladiano

Uno

Diapositiva 1, Carlo Crivelli, *L'Annunciazione di Ascoli*, 1486, National Gallery, Londra.

Parabola

Dei pescatori tirarono fuori dagli abissi una bottiglia. Dentro c'era un pezzo di carta, con scritte queste parole: "Aiutatemi! Sono qui. L'oceano mi ha gettato su un'isola deserta. Sto sulla sponda e aspetto aiuto. Fate presto. Sono qui!"

"Non c'è data. Sicuramente ormai è troppo tardi. La bottiglia può avere galleggiato in mare per molto tempo", disse il primo pescatore.

"E non c'è indicazione del luogo. Non si sa neanche quale oceano sia", disse il secondo pescatore.

"Non è né troppo tardi né troppo lontano. L'isola Qui è ovunque", disse il terzo pescatore.

Seguì una sensazione di disagio, calò il silenzio.

È quel che accade con le verità universali.

Wisława Szymborska

Voi abitate un luogo del privilegio. Privilegio di essere così a contatto con questa "isola del Qui", la vita, la morte, il bisogno, la sofferenza, le relazioni, la verità delle relazioni, che vi viene risparmiato il peccato credo principale dei nostri giorni, che è *la dispersione* e che si sposa con *disattenzione*, non vedere davvero. Credere di vedere perché abbiamo tv e connessioni ma in realtà non vedere niente. Credo che sia un'esperienza comune quella di incontrare persone che non vedono davvero niente. Riescono a parlarci, parlarci, parlare, parlare, fare, fare eppure non vedono. Dispersione.

Dispersione del pochissimo tempo che abbiamo innanzi tutto. Voi siete salvi nel senso primo, cioè non lo sprecate o lo sprecate meno. C'è oggi una dispersione non del tutto consapevole del tempo. Con una schizofrenia che ci fa nello stesso momento essere in corsa perenne e perennemente perdere tempo, sprecarlo limpidamente in azioni, scelte, situazioni che potrebbero essere evitate. Di questo c'è una consapevolezza confusa. Se fosse più lucida ci si spaventerebbe.

Osservatorio sulle tendenze e comportamenti degli adolescenti¹: gli adolescenti tra i 13 e i 18 anni stanno da 7 (media) a 13 (punte) ore sul web. Il 71% anche a scuola. Il 12% si sveglia di notte per controllare il telefonino. Si fanno in media da 3 a 8 selfie al giorno. Con punte di 100. Il 31% per ricordo, l'11% per noia, l'8,5% per ridere.

Si può dire: sono ragazzi. Ma no. Un'indagine del 2015 dice che noi adulti andiamo anche 221 volte al giorno, 1500 alla settimana, sui nostri *device*. Dice anche che siamo convinti di passare solo la metà del tempo che passiamo davvero, su telefono e computer. Per questo è nata una app, "Moment", che fa un monitoraggio preciso del tempo trascorso al computer, sul telefono, sui social. È una app intelligente, molti scrittori ce l'hanno, che ci avverte quando stiamo perdendo tempo, a girare qua e là fra fb e video eccetera. È questa che ci dice che in media passiamo 2 ore e 41 minuti al giorno, da adulti, non per lavoro, su internet.²

"Quella di oggi mi sembra "la società del bianconiglio": bisogna far vedere che si corre, verso dove non si sa. Ma dobbiamo rallentare, perché man mano che corre aumenta il numero delle persone deboli che si lasciano indietro. (...) Ma ogni volta che lasciamo indietro qualcuno o qualcosa, rischiamo di perdere un'opportunità." Francesco Mercuri³

Certo che se la prospettiva è l'eternità... un tempo si pensava, giusto? La terra come passaggio. L'attesa come dimensione sovrainvestita di un valore teologico che per così dire assorbiva la nostra vita terrena. Ma oggi sappiamo che non può essere così. Che ogni vita è un assoluto, che per tutti questa è l'unica splendida e tremenda vita. Che il Regno comincia qui.

Siamo qui ora in un tempo limitato anche per la nostra ricerca di felicità e lo spreco del tempo è tremendo. Per cui ecco.

Quel che si compie nella vostra tranquilla ostinazione a servire, quindi a regalare il proprio tempo, la propria migliore energia, una forma di creatività anche, che si esprime nel trovare modi sempre nuovi di servire, in una società che il tempo lo spreca in modo irriflessivo, le energie le disperde, la creatività la monetizza oppure la disprezza, è già ogni giorno un'Annunciazione.

In così tanti modi è un'Annunciazione.

Nel modo di un mostrare che tutto ri-nasce dentro la nostra disponibilità.

¹ Eco di Bergamo del 13 febbraio 2016. L'indagine su [www. Adolescenza.it](http://www.adolescenza.it). Indagine su 7000 giovani dal Nord al Sud.

² Huffington Post del 28/11/2015.

³ <http://www.vita.it/it/story/2016/10/24/sono-francesco-il-primosordocieco-poliziotto/96/>

Si crea una nuova realtà. Nel Vangelo ogni volta che un uomo o una donna risponde alla chiamata, esplicita o implicita che sia, crea una nuova curvatura nella storia. Questo capita sempre, per ogni azione che facciamo. Ci sono bei film che mostrano il paradosso di scelte diverse che portano, avrebbero portato, a storie diverse. Ma qui per noi si parla in qualche modo del cuore della storia. Di una storia che si salva o si perde. In ogni persona per la quale abbiamo cambiato la curvatura della sua storia, la storia si salva o si perde. E tutto questo porta in una direzione oppure nell'altra.

La domanda è: come può capitare? Ci vuole una, come dire, *intenzione dell'azione che facciamo?*

C'è l'antica domanda di Elio Vittorini (1908-1966), la prendo dalla letteratura, potrei prenderla dalla teologia, ma la letteratura ha il vantaggio di parlare una lingua naturalmente inclusiva. Se è letteratura parla delle donne e degli uomini tutti, a tutte le donne e a tutti gli uomini. Silvano Fausti una volta ha detto en passant, così come lui faceva, senza predicare e senza parere, che quel che fa di un romanzo un bel romanzo e lo candida a diventare un classico è che ci si può leggere in tutti i personaggi. Siamo paurosi come don Abbondio, irruenti come Renzo, moralisti come donna Prassede, a volte, grazie a Dio, forti come fra Cristoforo e se anche non siamo come il Cardinale Borromeo mai, capiamo che si può esserlo, avremmo potuto esserlo. La teologia deve fare uno sforzo e non sempre ci riesce. Ad essere così, come dire, umanamente universale. È una colpa della teologia, sia chiaro. Dovrà rendere conto di questo. O forse semplicemente la vita non si lascia chiudere nel pensiero, fosse pure teologico. Lo sconfinava.

Vittorini⁴:

"Non vi è delitto commesso dal fascismo che questa cultura non avesse insegnato ad esecrare già da tempo. E se il fascismo ha avuto modo di commettere tutti i delitti che questa cultura aveva insegnato ad esecrare già da tempo, non dobbiamo chiedere proprio a questa cultura come e perché il fascismo ha potuto commetterli?"

Dubito che un paladino di questa cultura, alla quale anche noi apparteniamo, possa darci una risposta diversa da quella che possiamo darci noi stessi: e non riconoscere con noi che l'insegnamento di questa cultura non ha avuto che scarsa, forse nessuna, influenza civile sugli uomini.

*Pure, ripetiamo, c'è Platone in questa cultura. E c'è Cristo. Dico: c'è Cristo. Non ha avuto che scarsa influenza Gesù Cristo? Tutt'altro. Egli molta ne ha avuta. Ma è stata influenza, la sua, e di tutta la cultura fino ad oggi, che ha generato mutamenti **quasi solo nell'intelletto degli uomini**, che ha generato e rigenerato dunque se stessa, e mai, o quasi mai, rigenerato, dentro alle possibilità di fare anche l'uomo. Pensiero greco, pensiero latino, pensiero cristiano di ogni tempo, sembra non abbiano dato agli uomini che il modo di travestire e giustificare, o addirittura di render tecnica, la barbarie dei fatti loro. È qualità naturale della cultura di non poter influire sui fatti degli uomini?"*

⁴ 29 settembre 1945, Editoriale al primo numero de Il politecnico. Titolo: la nuova cultura. Ansia di una cultura che fosse "capace di lottare contro la fame e la sofferenza".

È la domanda fondamentale. La sua risposta era una chiamata in causa di tutti gli intellettuali, per una cultura che fosse capace di lottare contro la fame e la sofferenza. La chiamata in causa di una cultura "impegnata". L'esito lo conosciamo. Un'arte splendida, di servizio, riflessiva dall'interno del suo essere arte libera. E poi un'arte asservita. Contestata. Con clamorose fughe da un impegno coatto, con un fine esterno allo scrivere, al narrare.

Difficile davvero. La cultura direttamente impegnata richiede autori, scrittori, registi eccezionali. L'intento pedagogico che prevale sulla, come dire, natura propria dell'opera d'arte, un inseguire il filo di una bellezza che chiede libertà, che comprende una bella dose di imprevedibilità, per cui non so come finisce il romanzo, dove mi porta l'ascolto. Solo uno splendido regista, che sa fare il regista, lo scrittore che sa scrivere, anche di un prato abitato da formiche, il più banale dei temi, può mettere a fuoco il problema dell'impegno. E spesso non lo fanno eppure quel che viene fuori è un capolavoro di impegno.

Voglio dire che l'agire della carità è come l'agire della scrittura. La bellezza che ne viene (la cultura, possiamo chiamarla cultura) deve essere del tutto inintenzionale. Arriva come un regalo dalla bellezza del nostro essere, dalla verità della nostra fede regalata, tormentata, affidata, così come capita nella scrittura, quando la bellezza (= un bel romanzo) arriva dalla profondità dell'ascolto del mondo, dalla libertà dalle intenzioni, dalla sapienza dello scrivere, dalla conoscenza della lingua, dalle prove e dagli errori, dall'affidare quel che infine ci sembra degno. Non c'è nulla, nella scrittura, di più tremendo e repulsivo dell'intento pedagogico. Credo anche nel nostro agire sia così.

Questa la cultura, come dire, del dire, del riflettere, dello scrivere anche deve essere vera e in qualche rigoroso modo anche libera dalle intenzioni.

Accanto, insieme, a fianco, sotto, davanti, a seconda dei casi e si potrebbero elencare tutti, c'è una cultura della scelta che diventa agire e ridiventa cultura attraverso percorsi di emersione, direi emersione: di situazioni che cambiano, vite che trovano la loro piccola felicità, quella possibile, racconti altri rispetto al sopruso e alla indifferenza.

Perché in realtà abbiamo conosciuto dopo la stagione dello scandalo legato a una cultura impotente a preservare il mondo dall'orrore, abbiamo conosciuto una deriva precisa, uno scivolare disordinato e vorticoso verso una cultura che non lo vede nemmeno il sopruso, l'ingiustizia.

È l'arroganza esibita, come dimensione normale del potere. È la volgarità codificata dalle più alte cariche del servizio politico. È la politica come potere e non come servizio. È la violenza implicita ed esplicita delle parole. Implicita nel tono, esplicita nella minaccia sottile. È un pericoloso addomesticamento del desiderio che ci porta a volere quel che non ha possibilità alcuna di renderci felici. Un addomesticarci a desiderare il successo, l'apparire, quale che sia il palcoscenico da conquistare, anche quello delle

fieri di paese, meglio se quello della tv, e il prezzo non conta: il ridicolo, l'esposizione dei nostri affetti eccetera eccetera.

Sbagliato al quadrato perché se pure il successo dovesse dare la felicità sarebbe per definizione riservato a pochi, e poi dura ai nostri giorni talmente poco che lascia ceneri dall'oggi all'oggi.

E così il desiderio di ricchezza alimentato dal gioco, le lotterie, i biglietti della fortuna. Sarebbe comunque per pochi e poi tutto si rovescia in un momento.

E anche il desiderio di potere. Quanti poteri che sembravano intoccabili si sono rovesciati in un momento nel corso del Novecento. Non c'è nulla, assolutamente nulla che valga come assicurazione circa il fatto che questi desideri realizzati portino a felicità realizzate. Lo sappiamo, eppure. Eppure inseguiamo tutto questo.

Il tutto a discapito dell'unica cosa che di fatto capita, e cioè quella che anche come provocazione con i ragazzi mi piace chiamare "la vita normale". Normale sembra una parolaccia oggi. Ma solo la nostra vita normale può rendere la vita accettabile, può darci una parte di felicità attesa. E cioè la normalità di una vita di relazioni, di affetti, in cui ciascuno vale.

Un credito di valore e di fiducia.

Tu vali.

È la regola della scuola.

Partire da un credito di fiducia nei ragazzi.

Sennò è la fine, niente "funziona".

Questo credito di fiducia è il passo che voi fate ogni giorno nel volontariato che esercitate. È un andare controvento. Forse non ci si pensa ma tutti sentono la fatica di questo andare controvento. La sfiducia è sistematicamente coltivata, un disegno anche politico dissennato, dissennato perché corrodere la fiducia è fatto di un momento, basta una autorevole chiacchiera piovuta dall'alto per coprire una colpa, un'omissione, una inadeguatezza. Poi ricostruire la fiducia è faccenda di anni, di gesti e parole riproposte, una conquista minuta e continua.

Ma oggi la sfiducia nasce anche dalla paura. Se ho paura non credo che la persona che ho davanti possa davvero essere buona o abbastanza buona. Perché questo è il cuore dell'uomo. Abbastanza buono. Gli altri come noi.

Bonhoeffer: "Mettersi alla sequela significa fare determinati passi. Già il primo passo, che segue la chiamata, separa chi si pone alla sequela dalla sua precedente esistenza (nb: non dal resto del mondo, dalla sua precedente esistenza). Così la chiamata alla sequela crea subito una nuova situazione. La permanenza nella vecchia situazione e la sequela si escludono a vicenda. Questo, all'inizio, era una cosa del tutto visibile. Il pubblicano dovette lasciare la dogana, Pietro le sue reti per andare dietro a Gesù".⁵

Questo non era scontato nemmeno all'epoca di Gesù, dice Bonhoeffer. Avrebbe potuto

⁵ Sequela, p. 48 (Queriniana, 1997)

trasmettere una nuova conoscenza di Dio e lasciare tutti dove stavano.

Ma la promessa riguarda un mondo nuovo, una nuova creazione, non una nuova conoscenza.

Attenzione che qui Bonhoeffer dice "separarsi dalla precedente esistenza". Non dagli altri. Non c'è sequela fuori dal mondo. Il prima e il dopo riguarda noi. Ecco il tema del confine, rassicurante e inquietante insieme.

Qui faccio un po' di capriole, vuol dire che mi prendo la libertà di non seguire un ragionamento passo passo, ma di cercare quel che si può chiamare il valore esistenziale dell'avventura di chi come voi, noi, è impegnato nella costruzione di una felicità possibile.

Allora, i discepoli vanno con Gesù facendo un atto di fiducia. Non ci sono eventi magici alla base delle chiamate. Non una sola epifania. L'epifania è sospetta intrinsecamente. Può essere magia, autosuggestione. È corrosa dal dubbio fin dalla sua apparizione.

Chi segue Gesù lo fa perché gli dà fiducia. Una fiducia iniziale non ancora ben motivata. Si potrebbe dire che credono in lui, come noi crediamo nei bambini che arrivano a scuola. Se non crediamo in loro dobbiamo cambiar mestiere. Tutto nasce dalla fiducia. Però ancora non basta.

I discepoli devono passo dopo passo **imparare a credere**. Perché si parte sempre con una propria precisa idea di quel che pensiamo giusto. Se questo uomo è il Messia allora è così e così. Devono imparare a credere che invece no. Non libera con mano potente dalla dominazione straniera. Non riscatta con mano potente gli umili. Non umilia chi lo umilia. È una cosa nuova. Nasce una cosa nuova.

Questo imparare fa parte di tutti i rapporti. Partiamo credendo che chi aiutiamo vada aiutato. Poi non si comporta come crediamo **giusto** che faccia. Poi pretende di più. O di diverso. Poi scappa e poi ritorna. Poi sono troppi. Poi sono diversi. Un poco diversi va bene, ma così diversi cosa vogliono.

Poi non ne posso più. Poi il mondo mi convince che certe cause sono perse.

Sotto c'è qualcosa che ci appartiene, una specie di "tenersi" stretti. Noi-loro, sì. Un mancato sconfinamento. L'idea che una cosa davvero nuova è sempre una cosa davvero pericolosa. Per cui tengo il controllo, fino a un certo punto sì, ma poi cosa vogliono da me?

Imparare a credere, scriveva Bonhoeffer.

Imparare a servire, potremmo dire allargando

In tutto questo il sentimento, nel senso di quel movimento interiore che mi fa commuovere, mi riempie gli occhi di lacrime davanti alle tragedie, il sentimento può essere un fattore disturbante. Se il nostro movimento viene dal sentimento è tutto costruito sulla sabbia. Non si può essere 24h al giorno commossi, esaltati, arrabbiati, animati da un senso di giustizia, con il cuore in mano e gli occhi gonfi. C'è un logoramento facile dei sentimenti. Soprattutto perché i risultati, quando si accompagna la vita delle persone, non sono per niente scontati.

A scuola dico sempre che oggi il compito principale degli insegnanti è reggere la

frustrazione. Da qualche parte le soddisfazioni devono arrivare. Dalla società no, ci considerano tra il privilegiato e lo sfigato, insegnanti per caso, perché non abbiamo trovato di meglio. Ci pagano come un'impiegata, e lo dico al femminile apposta perché sono pagate meno dei maschi, ci attacca il governo, la stampa, la piazza. Quel che resta del nostro lavoro nei ragazzi non lo sappiamo. Uno su mille ci viene a dire grazie, ricordo con affetto le sue lezioni. Ci piace leggere libri in cui questo capita. Romanzi in cui un momento prima di morire, o anche dopo qualche volta, uno studente arriva e dice "Grazie a lei la mia vita è cambiata". Ma intanto?

Reggere la frustrazione. Come i discepoli di Gesù. Nessuno si aspettava quel che è capitato. Hanno imparato a credere. Qualcuno ha ceduto.

Due

Diapositiva 2, Jan Vermeer, *La lattaiola*, (cm45x40), intorno al 1660, Rijksmuseum di Amsterdam.

Finché quella donna del Rijksmuseum

nel silenzio dipinto e in raccoglimento

giorno dopo giorno versa il latte dalla brocca nella scodella,

il Mondo non merita la fine del mondo.

Wisława Szymborska

Domanda: cosa si fa intanto che le cose intorno a noi, come dire, non accadono?

Annunciazione: tutto rinasce con noi.

Annunciazione: senza di lui non possiamo nulla.

Lascio due parole: cura e responsabilità.

La vostra sequela ha la forma della cura.

La prima forma di vita che sperimentiamo è la cura. Può essere maldestra, incapace, abbandonica, ma se non c'è una cura che ci accoglie nella vita non arriviamo al giorno dopo. Prole inetta, vuol dire che qualcuno questa vita deve curarla. La forma della vita è la cura. Non è l'affermazione prevaricatrice, non la corsa solitaria. Siamo chiamati alla cura.

La cura è il nome della maternità di tutti.

È così visibile la cura, così concreta nelle mani che accolgono il bambino. E' l'aver lo sguardo sul bambino, capire quel che gli serve, non essere distratti, fermarsi.

C'è un continuum con tutte le altre forme della vita. Con i fiori e gli animali vale la stessa cosa. Non esiste il pollice verde, esiste la cura. Questa è la magia delle piante. E quella dei bambini a scuola che vengono e crescono felici di venire a scuola. Ogni giorno chiedersi di che cosa hai bisogno. Non tutti i giorni tutti i bambini. Non siamo superman. Ma non perdersi mai quello che quel giorno chiede qualcosa.

La cura ha la forma del rispetto del figlio che ho davanti. Non lo porto dove voglio, lo aiuto ad andare dove non sa ancora di voler andare, ma per saperlo deve essere libero, così pieno di affetto che qualsiasi strada che dovrà percorrere sarà percorsa con la forza che viene dall'essere amato e non giudicato. La cura come forma della vita mi

restituisce a quel che sono. **Un essere umano che non si è dato la vita. Regalati fin nel profondo della sua natura biologica.** La vita nuova come nuovo appello alla responsabilità. Fragilità che ci ricorda che da soli non ci bastiamo. Il figlio viene consegnato al mondo in una condizione di fragilità che interpella la nostra comune umanità. Se non ci prendiamo cura del bambino, semplicemente muore. La vita muore, immediatamente, fragilissima.

In questo senso legati ad altri. Grati.

La cura è responsabilità. È il contrario dell'uno su mille ce la fa. Dell'ossessione per il successo, per la performance, per la corsa, per andare dove se tutti quelli che incontriamo non li vediamo.

Tenere il punto. Stare saldi qui dove siamo. Non inseguire il mondo. Far sì che il nostro star saldi imponga al mondo un movimento intorno a noi, un suo minuto cambiare sguardo anche solo per curiosità di vedere laddove noi stiamo guardando, o ci proviamo.

Da soli non si va da nessuna parte.

Fine?

Siamo donne e uomini corali.

Opere collettive senza autore scritto in fondo.

Siamo state disegnate nel tempo da infiniti autori. Ci hanno visti spaventati, incantati, sgomenti, solenni, felici. Siamo stati di tutti come l'aria che si respira, l'acqua che dà vita, l'abbraccio di cui si ha bisogno.

Saremo di tutti ancora e per sempre, non c'è fine al desiderio di essere felici.